

Domenico Cara

Traversata dell'azzardo
(l'illusione irrazionale
nella poesia italiana
degli Anni Ottanta)

Regolo & Merio
p. 205-206

in troppi pretendono che i libri di versi vengano dati gratuitamente, in virtù (e in pena) di un commercio inesistente e, ancora, perché chi legge i versi, per diritto inconscio, non deve pagarli!).

Oggetti che vanno in un nessun dove, e che l'ambizione dei «vati» in proprio non avverte nel disastro di spesa, di inutilità operativa, nel piacere di farsi farfalle, di appartenere a coloro che ancora riescono a farsi libellule di un sogno, e respirare un clima meno afoso ed abitudinario, e meno controllato dalla fantasia e dalla novità degli incontri nell'area della disvelante sapienza letteraria, tutti dimenticano i veleni, le occulte ire del *boss* della cronaca, il diritto ad una libertà di espressione, ed è una specie di religione, più che una debolezza ed una gratuità culturalistica, per dimenticare i falsi miti, gli eventi reazionari, e tutto il resto del maleficio collettivo, e sia pur come poeti esclusi e «senza qualità» riconosciuta o riconoscibile, a distanza di ogni spettacolo e lontano dagli stessi tronfi malleadori.

La poesia è un pretesto per spostare l'occhio nel profondo dello spirito più che il narcisismo del successo, un modo di piacersi e di essere una volta o in qualche modo «poeta», sia pur neutralizzati dai più sicuri circuiti e nel seguire la retorica della poesia, che è la meno sospetta di disamore e di nichilismo, e comunque la più pessimistica e impervia.

Continuando nella citazione, mi ritorna in mente quel casto «endecasillabare che non trovo»: antologia con versi di Maria Lenti, Paolo Rocco, Enrico Guidi, Aldo Gonni, Luciano Bacchiocchi, Sebastiano Miccoli, Elena Marani, Cristina Contento, Stella Mei (Edizioni Quattro Venti di Anna Veronesi, Urbino, 1989) e «Stille d'acqua in un braciere», presenti Edith Bruck, Biancamaria Frabotta, Jolanda Insana, Maria Luisa Spaziani, Dacia Maraini, Maria Jatosti, Jole Tognelli, Lea Canducci, Joyce Lussu, Luciana Frezza; e, quindi, «Vi son frecce» (Il lavoro editoriale, Ancona/Bologna), con i versi di Maria Luisa Bompani, Milena Nicolini, Mara Paltrinieri, Rossana Roberti, Lisabetta Serra, le quali tutte meritano attenzione per suadente o grave lingua, e dissociazione e disincanto della vita in soluzione razionale e per solerti istanze di autonomo e fluttuante umore informalmente rimosso.

Di **Ernesto Perillo** *Finction's?* recupera memorie e strategie visuali in una scrittura ricca di *fabulae* e moine, in cui addestra un suggestivo ed imprevedibile bestiario, o integra, alla misura epigrafica dell'aforisma, quella eclettica della citazione ironica, sparsa, sempre resa come continuità del vissuto. **Angelo Di Mario** ne' *I giorni* (Forum, 1988) disossa o, meglio, scolpisce (e denuda da ogni scorza o aggetto bavoso) la propria poesia, con pazienza sperimentale, un'umanità mista al sorriso della ricer-

ca, versata sull'involucro poematologico con più capacità di offrire un significato grafico e sostanziale alla propria luce e, ovviamente, a quella stessa struttura del testo, guidato a vicenda dialettica pura alla soglia della memoria efficace.

In *Concetti semplici* **Elio Tavilla** adotta un magma poetico sapiente e colmo nella funzione conoscitiva della sua scrittura, mantenendo intatta la suazione piuttosto che l'immagine assoluta dei propri «concetti», tutt'altro che riferibili a codici o moniti «semplici» e attraverso una dignità potenzialmente amara e disperata (Prova d'Autore, Catania, 1989); in *Tra pensiero e labbra* **Lucia Montauro** (Edizioni Pungitopo, Marina di Patti, Messina 1989) trasmette uno slancio linguistico collegato alla storia intima della propria passione esistenziale, la cui icasticità determina una particolare comunicazione irrisolta, che utilizza segni di pieno pudore e di colta e chiusa vocazione poetica.

Il magnetismo dell'ironia brada ci giunge dalla *naïveté* piuttosto irregolare e cospicua di **Nicolino Longo** in *Se sto zitto ascoltatevi* (Bastogi, 1989) i cui *divertissements* incominciano da questo epigramma: «Bentivoglio-Cara- (direbbe / assetato) / Bevilacqua - (a) Fontanella» (Quattro poeti) fino a: «Spezzato in due / caddi intero // nelle / mie due *metà*: // e non dissi / una parola / ma solo due: / - addio totalità» (Ebbrezza), che è anche un modo di regolare su codesti *leit-motiv* la propria calabrese (e meridionale) amarezza, più che una ricerca di finte *agudezas*. *Naturali smarrimenti* si avvertono in **Rossana Tinelli** (Ed. La Vallisa, 1989), ma che sono fiabeschi, brevi, tutti versati su un'ingenuità che non va dispersa per un rapporto meno timido e tutt'altro che coinvolgente, con una scrittura docile e, comunque, non tanto avara di sogni per un esordio, né di estasi naturalistiche descritte che aumenterebbero i rischi.

La stessa **Raffaella Longhi** in *Frammenti ed iridescenze di specchi* (Firenze Libri, 1989), subisce il coronamento del sogno poetico attraverso un modello d'arpeggio liristico, la cui tersità riabilita più innocenze, parafrasi di ombre e sfiatamenti di voce e di segno, quasi intorno alla fissità dell'elemento armonioso, comunque insufficiente alla connessione creativa, qui dominata dalla parafrasi verbale, resa in ordinato ma ingente flusso, e qua e là in cosificanti danze, su scene di verticalità pura ed abissi disinvolti.

Così, quello che la vita non concede, il «poeta» lo cerca nella poesia che non va brutalmente liquidata con l'irrisione o l'assenza spocchiosa. Il «poeta» è l'uomo che trasferisce i propri sentimenti, il vario arcano, ed ogni altro riferimento negativo, in quegli altrove in cui la fantasia della parola ed una visualizzazione mentale offrono alla sua solitudine una diversa morfo-